

People first

Roberto Bissio
Segretariato Internazionale Social Watch
traduzione di
Cristina Diamanti

La bancarotta della banca d'investimento Lehman Brothers nel settembre 2008 è considerata da molti come il punto di rottura di una serie di crolli nel sistema bancario che si sono propagati come un incendio nei mercati finanziari e nelle borse delle economie più ricche del mondo. Da quel momento la parola "crisi" ha dominato il panorama mediatico e il dibattito politico a livello globale. La Grande Depressione che scosse il mondo nei primi anni '30 viene spesso citata come unico precedente, e il famoso storico Eric Hobsbawm ha paragonato il tonfo di Wall Street alla caduta del muro di Berlino. Considerato il maggiore storico del ventesimo secolo, Hobsbawm afferma: «L'economia capitalista di libero mercato, totalmente priva di restrizioni e controlli (...) che ha conquistato il mondo ed i governi a partire dall'era Thatcher e Reagan (...) sta crollando sotto i nostri occhi», così come «le economie centralizzate a pianificazione statale, di tipo sovietico, sono crollate vent'anni fa»¹.

Le acque non si sono ancora calmate. Mentre negli Stati Uniti le banche d'investimento appoggiate dalla politica, come Goldman Sachs, hanno ripreso ad incassare utili e premiano i propri dirigenti con bonus multimilionari, nella maggior parte delle cosiddette economie "avanzate" la disoccupazione continua a crescere e solo oggi, ad un anno di distanza dal terremoto nell'epicentro della finanza, lo tsunami della crisi comincia ad abbattersi su spiagge più lontane. In Bolivia, per esempio, la coalizione locale Social Watch scrive nel suo contributo a questo rapporto che «la Bolivia è rimasta sul ciglio della strada a veder passare un roboante ciclo di crescita mondiale (prima della crisi), e non ha saputo cogliere l'opportunità per ingranare la marcia dello sviluppo. La sua economia stava appena iniziando a guadagnare velocità allorché il boom mondiale si è arrestato ed è iniziata la fase discendente».

Il Rapporto Social Watch, primo rapporto mondiale "dal basso" sull'impatto sociale della crisi, contiene i dati raccolti da organizzazioni della società civile in oltre 60 Paesi. Le agenzie ONU e altre istituzioni hanno riportato stime sui milioni di posti di lavoro che andranno persi nel mondo, gli ulteriori milioni di persone che cadranno in miseria e l'aumento del numero di bambini che rischiano la

morte a causa dell'incapacità dei mercati di risolvere i problemi da essi stessi creati (contrariamente all'opinione prevalente fino all'anno scorso). Per quanto preziose, tali stime sono pur sempre calcolate su aggregati globali e non risultano da una diretta osservazione dal basso. Il cumulo di dati provenienti da Paesi ricchi e poveri di tutti i continenti evidenzia notevoli somiglianze e anche una varietà di situazioni che arricchisce il quadro finora disponibile, rendendolo ancora più drammatico e ponendo i soggetti decisionali di fronte all'urgenza di attuare politiche che mettano le persone al primo posto. Non è solo una questione di giustizia sociale ma anche di solida politica economica, come dimostrato da una breve panoramica sui rapporti nazionali.

Spettatori inermi

Nelle finanze capitalistiche, come al casinò, più le scommesse sono rischiose più i guadagni sono alti; le scommesse rischiose comportano però anche frequenti perdite. In questa logica, ciò che scandalizza non è tanto la bancarotta di Lehman Brothers quanto la decisione del presidente USA George W. Bush e del suo segretario del tesoro, Hank Paulson, di sborsare centinaia di miliardi di dollari dei contribuenti per salvare banche fallite come Goldman Sachs, di cui Paulson era amministratore delegato prima di entrare a far parte del governo, e gruppi assicurativi come A.I.G. Quando Yayi Boni, presidente del Benin eletto grazie ad una solida fama di banchiere, ha appreso di tale decisione, si è chiesto pubblicamente da dove sarebbero venute le migliaia di miliardi di dollari per i fondi di salvataggio, deducendo che sarebbero stati i poveri a pagare per la crisi. Il Rapporto Social Watch belga conferma: a seguito del crollo azionario delle banche e delle principali imprese del Paese il Governo belga è andato in soccorso delle banche fornendo garanzie sui depositi. La disoccupazione sta ancora aumentando a causa della crisi, mentre il costo del salvataggio delle banche si traduce in un drastico aumento del debito pubblico con serie ripercussioni sull'erogazione dei servizi di previdenza sociale. Sempre in Benin, la locale coalizione Social Watch ha appurato che lo Stato, per cercare di stimolare l'economia, compete con i poveri per il possesso degli scarsi materiali da costruzione, e le organizzazioni di base si stanno mobilitando contro l'aumento del costo della vita.

Molti rapporti nazionali Social Watch dimostrano che le donne tendono a subire enormemente gli effetti della crisi. La coalizione polacca riferisce che «la riduzione dei redditi familiari dovuta alla crisi economica può condurre alla depauperazione di interi gruppi sociali, specialmente nelle classi medio-basse. Ciò a sua volta avrà effetti più gravi sulle donne, che sono tradizionalmente le principali

responsabili del benessere familiare (in particolare tra la popolazione a più basso reddito). Secondo alcuni analisti, nell'economia polacca la crisi potenzia il lavoro grigio (informale) in quanto molti imprenditori, specialmente piccoli, tentano di minimizzare i costi della manodopera e di evitare l'imposizione fiscale e altri costi correlati all'assunzione formale. Molto probabilmente la crescita dell'economia grigia colpirà più le donne degli uomini, poiché le donne sono più spesso ingaggiate per lavori a bassa retribuzione, in particolare nel settore dei servizi privati (es. vendita al dettaglio)».

In Francia la crisi globale ha avuto conseguenze dirette sulla gente, così come nei Paesi industrializzati nei quali è iniziata. Le conseguenze più ovvie sono state l'aumento della disoccupazione e dell'esclusione sociale; secondo il Rapporto Social Watch francese «settori della popolazione che fino a non molto tempo fa vivevano in condizioni dignitose adesso sperimentano persino carenze di cibo». Anche in Germania la strategia governativa di gestione della crisi non prevede obiettivi sociali o ecologici: i pacchetti di incentivi e le riduzioni fiscali sono socialmente iniqui, cassa integrazione e aumento dei lavoratori part-time svelano l'altra faccia della deregolamentazione. Le coalizioni Social Watch di Portogallo e Moldavia riferiscono che la povertà sta diventando un fenomeno "di massa" sia all'estremità est che ovest dell'Europa.

Nella Repubblica Ceca «la crisi economica globale (...) riduce lo standard di vita» soprattutto per l'incremento della disoccupazione. La coalizione Social Watch ceca contesta la cifra ufficiale della disoccupazione, sostenendo che 178.000 persone ritenute non attivamente impegnate nella ricerca di lavoro ne sono state escluse: sommando questo gruppo il tasso di disoccupazione salirebbe del 50%. I lavoratori stranieri, specialmente gli asiatici, risultano i più penalizzati nella Repubblica Ceca, ma anche le coalizioni Social Watch di Malta, Slovacchia e Cipro testimoniano crescenti difficoltà per gli stranieri e addirittura casi di xenofobia.

A ciò si contrappongono le difficoltà economiche derivanti dalla riduzione delle rimesse degli emigranti in Marocco, Filippine, Messico, Nicaragua e molti altri Paesi. Nel caso dell'Egitto «il calo delle rimesse e il rientro degli emigranti mettono sotto pressione un mercato del lavoro poco preparato ad assorbire altri disoccupati». In El Salvador, «più di 300.000 famiglie pari al 26,7% della popolazione ricevono denaro dall'estero, il che contribuisce a coprire le spese per vitto, abbigliamento e servizi essenziali». I flussi delle rimesse hanno quasi smesso di aumentare nel 2008 e si stima che inizieranno a calare nel 2009.

La velocità con cui i vari Paesi vengono investiti dallo tsunami non dipende ovviamente dalla distanza fisica da Wall Street, bensì dai legami delle loro

1 Cfr.: "Socialism has failed. Now capitalism is bankrupt. So what comes next?" di Eric Hobsbawm, pubblicato da *The Guardian*, 10 aprile 2009. Consultabile su: <www.guardian.co.uk>.

economie con quelle all'epicentro. In Mozambico, uno dei Paesi più poveri al mondo, per esempio, la banca privata Mozambique International Bank (Millennium Bim) ha pubblicato un rapporto in cui si prevede che l'economia nazionale subirà una contrazione a causa della crescita negativa nei Paesi donatori che finanziano più della metà del budget nazionale, e in quelli che praticano investimenti diretti all'estero. Social Watch Mozambico riferisce un calo nei prezzi di alluminio, tabacco, zucchero, tè, castagne e gamberoni. I proventi delle esportazioni ne risentiranno, e di conseguenza si indeboliranno sia le attività che alimentano la crescita economica sia gli sforzi per promuovere il turismo. Una situazione simile si riscontra anche in Tanzania, il cui budget è finanziato per il 42% dagli aiuti. Il rapporto Social Watch francese spiega che, a causa della crisi e dell'incapacità del Paese di creare nuove risorse per l' Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS), questo è stato nettamente ridotto e la Francia non terrà fede ai propri impegni nel settore. La Spagna, al contrario, ha riconfermato il suo impegno a destinare all'APS lo 0,7% del reddito nazionale entro il 2012. Ma anche se tutti i Paesi donatori facessero fronte ai propri impegni i bilanci dell'APS sarebbero comunque destinati a ridursi, poiché gli obiettivi sono espressi in percentuale sul loro rendimento economico.

Tra i Paesi in via di sviluppo l'impatto della crisi è stato tanto più forte e veloce quanto più stretto è il loro legame con l'economia globalizzata. Messico e Cile, due Paesi latinoamericani legati all'economia USA da accordi di libero scambio e di investimento, ne hanno risentito immediatamente. Il prezzo del rame, principale voce delle esportazioni cilene, ha raggiunto il picco di oltre \$ 4 a libbra a metà 2008 per poi precipitare a \$ 1,4 a fine anno. La conseguenza più notevole della crisi, secondo il Rapporto Social Watch cileno, è tuttavia la caduta delle partecipazioni in fondi pensione, che sono investiti in asset finanziari locali e stranieri. A fine 2008 l'ammontare dei risparmi pensionistici registrava una perdita di 27 miliardi di dollari USA, oltre il 26% dei fondi totali. È per questo motivo che in Cile i redditi familiari hanno subito le maggiori perdite dell'America Latina, ma nonostante ripetute proteste gli interessati non sono stati fortunati come gli azionisti di alcune grandi banche mondiali: nessuno è venuto in loro soccorso e nessuno ha fatto nulla per risarcirli.

La riduzione del prezzo delle derrate ha fatto sì che la crisi dilagasse in molti Paesi. In Uganda la locale coalizione Social Watch prevede un'inversione di marcia nei recenti progressi sociali e l'impossibilità di raggiungere gli Obiettivi del Millennio. Lo Zambia risente ancor più del Cile della caduta del prezzo del rame, dal quale è fortemente dipendente. Nel contributo dello Zambia al Rapporto Social Watch si sottolinea giustamente che «diversamente dagli Stati Uniti e da altri Paesi che hanno reagito al disastro economico fornendo finanziamenti a banche e grandi imprese in crisi per cercare di tenerle a galla, il Presidente dello Zambia Rupiah Banda non ha risorse da spendere».

Il rapporto sul Ghana osserva in proposito: «L'interrogativo a cui i cittadini stanno cercando una risposta è se il Paese debba far fronte alle ricadute economiche affidandosi agli aiuti della comunità internazionale o ricorrendo a drastiche iniziative fiscali e monetarie».

Nella sua analisi per il Rapporto Social Watch l'esperto di finanza brasiliano Cardim scrive: «l'aumento dei redditi e delle entrate fiscali (...) è esattamente ciò che il Presidente Obama sta cercando di realizzare negli Stati Uniti, ed è anche ciò che il Direttore Generale del Fondo Monetario Internazionale (FMI), Dominique Strauss-Kahn, ha più volte sostenuto a partire dal 2007». Tuttavia, «il Fondo stesso ha opposto resistenza all'adozione di questa linea, come dimostrato dalle condizionalità imposte ai Paesi dell'Europa Centrale per il salvataggio da parte del FMI».

Nel caso della Romania il Rapporto nazionale Social Watch fa notare che «il prestito FMI sembra essere stato concesso dietro pressioni esterne, principalmente per salvaguardare gli interessi di compagnie straniere in Romania. Non sarà finalizzato a ripagare il debito estero del Paese bensì a sanare i debiti di succursali locali di banche estere. Così verranno usati fondi pubblici per riparare ai danni prodotti da capitale privato». Invece di rispondere alle necessità locali, il FMI è andato in Romania a seguito delle «disperate richieste di intervento rivolte dal governo austriaco alla UE e al FMI per il salvataggio delle sue banche nell'Europa dell'Est». Le banche austriache avevano concesso crediti nella regione per un valore pari al 70% del PIL austriaco. «Nei prossimi anni sarà possibile rimborsare un credito equivalente al 40% del bilancio annuo della Romania soltanto riducendo lo standard di vita della popolazione».

In Ungheria il salvataggio da parte del FMI è stato necessario per evitare il crollo totale dell'economia ma ha comportato svalutazione, aumento della pressione fiscale, misure procicliche quali tagli alle spese, e altri provvedimenti impopolari. Il Primo Ministro Ferenc Gyucsany è stato obbligato a dimettersi nel marzo 2009. Il nuovo governo prevede di tagliare pensioni, i bonus del settore pubblico, il sostegno alla maternità, i contributi per mutui, energia e trasporti pubblici, e di aumentare l'età pensionabile.

Anche in Serbia le pressioni del FMI per ridurre il deficit statale hanno spinto il governo, nel marzo 2009, ad annunciare l'introduzione di un salario "di solidarietà" temporaneo e un'imposta del 6% sulle pensioni per chi guadagnava più di \$ 170. Ciò ha creato malumore tra i lavoratori e i pensionati, mentre i sindacati hanno annunciato proteste: il motivo è che l'imposta "di solidarietà" avrebbe colpito i più poveri, causando una riduzione dei salari e l'aumento della disoccupazione e dell'economia irregolare, mentre i ricchi non ne sarebbero stati toccati. Da un giorno all'altro il piano di risparmio è stato interamente revocato. Secondo la coalizione Social Watch serba il governo «si è trovato tra due fuochi: paura di disordini sociali da un lato e pressioni del FMI dall'altro. Nelle settimane seguenti si sono sentite versioni discordanti da parte dei politici, che

la sera annunciavano nuovi pacchetti di misure di risparmio poi revocati la mattina seguente». Il campionario delle nuove idee comprendeva la riduzione del numero dei ministri, l'aumento delle imposte di proprietà, una tassa sulle bollette dei telefoni cellulari e sull'acquisto di nuove auto, l'introduzione di un'imposta sulle auto di lusso, il blocco delle assunzioni nel settore pubblico, la limitazione dei viaggi d'affari all'estero e la riduzione delle ore lavorative. La coalizione serba Social Watch sottolinea tuttavia che «mediante l'attuazione della recente Legge sulla Confisca delle Proprietà Acquisite tramite Attività Criminali lo Stato potrebbe incassare 2,64 miliardi di dollari in un anno, una somma pari a quanto richiesto dalla Serbia al FMI».

In Bulgaria ONG e sindacati dissentono anche sul fatto che una riduzione della spesa sociale sia accettabile in tempi di crisi. «Ulteriori riduzioni potrebbero infrangere la pace sociale nel Paese», ammonisce la locale coalizione Social Watch. Pur concordando sull'aumento della quota di investimenti destinata alle infrastrutture per i trasporti, gli esperti delle ONG criticano aspramente il mancato utilizzo da parte del governo dei fondi strutturali europei assegnati alla Bulgaria nei primi due anni di appartenenza alla UE. «A fine 2008 era stato speso soltanto lo 0,6% di quei 2,2 miliardi di euro. Incompetenza finanziaria, eccessiva burocrazia e procedure poco trasparenti hanno impedito che i fondi raggiungessero i beneficiari previsti».

Rallentare può rivelarsi un dramma

All'inizio della crisi finanziaria alcuni economisti avanzarono l'ipotesi del "decoupling", in base alla quale le economie emergenti sarebbero rimaste relativamente indenni dalla crisi finanziaria globale grazie a consistenti riserve di valuta estera, alla solidità dello stato patrimoniale delle loro aziende e a settori bancari relativamente sani. Invece gli effetti della crisi si sono fatti sentire. Social Watch India osserva: «Il governo inizialmente predisse che il Paese ne sarebbe uscito incolume. Fu pura miopia», e infatti il tasso di crescita economica è sceso da un florido 9,3% nel 2007 al 7,3% nel 2008. Per il 2009 il FMI prevede una crescita del 4,5%. Anche Vietnam, Perù e Cambogia hanno registrato analoghe cadute, da percentuali a due cifre ad un semplice 5%.

Una crescita del 5% può fare invidia ai ministri delle finanze dei Paesi OCSE, molti dei quali stanno cercando di uscire da una fase di crescita *negativa* (ossia recessione), ma bisogna tener conto del punto di partenza. Una crescita del 5% all'anno in Paesi a basso reddito significa un aumento di meno di dieci centesimi al giorno per l'uomo medio; ma pochi centesimi possono fare un'enorme differenza per chi è povero. Social Watch Cambogia, per esempio, sottolinea come una riduzione di mezzo punto nel tasso di crescita significhi che «gli abitanti dell'area intorno a Tonle Sap, il più grande lago del Paese, sono particolarmente vulnerabili poiché si sono già indebitati per tirare avanti. L'anno scorso hanno dovuto vendere asset produttivi e ritirare i figli da scuola per mandarli a lavorare».

Una crisi permanente

Il termine "crisi" fa riferimento ad un punto di svolta, un momento decisivo, un periodo di instabilità, ma per molte coalizioni Social Watch la crisi dei loro Paesi dura da decenni e non è iniziata con il crollo dei mercati finanziari. Nella Repubblica Centrafricana la povertà è registrata in aumento e non in calo dal 1990, mentre instabilità politica e violenza compromettono una già debole economia.

L'Eritrea versava già in «un profondo disordine economico, sociale e politico di origine interna» prima di essere colpita dalla crisi globale, mentre in Nigeria la maggior parte della popolazione «vive da lungo tempo in una situazione economica catastrofica. La corruzione è diffusa, nel Paese manca l'elettricità, educazione e sanità versano in condizioni deprecabili, e continua ad imperversare la lotta armata per il controllo delle risorse petrolifere». Nello Yemen il gruppo Social Watch locale ritiene che la mancanza di diritti sia all'origine delle ripetute crisi dal 1990 in poi, con il 42% della popolazione sotto la soglia di povertà e una situazione ancora peggiore per le donne. In Birmania c'è crisi in tutti i settori, da quello economico a quello politico, alimentare o ambientale, e il governo si dimostra incapace di sostenere i propri cittadini all'indomani di un ciclone devastante pur destinando quasi metà del proprio budget alla spesa militare.

In Nepal si prevede che la crisi colpirà presto, sommando i propri effetti ad «altre crisi in campo ambientale, alimentare, energetico, finanziario e politico [che] da molto tempo flagellano la società». In Bangladesh il ciclone Sidr sommato a due inondazioni consecutive ha rivelato l'estrema vulnerabilità di milioni di persone minacciate dal cambiamento climatico. La totale mancanza di autorità governativa è invece all'origine dei problemi della Somalia, mentre in Palestina la preoccupazione maggiore è l'occupazione straniera. Il contributo di Social Watch Iraq giunge da una situazione bellica critica; quest'anno il suo rapporto è dedicato alla situazione femminile, con conclusioni che hanno però valore universale: «oltre alla legislazione è necessaria una cultura della parità di accesso e di opportunità».

Polarizzazione

Nel marzo 2009, al culmine della crisi e del dibattito su come tagliare le spese in Serbia, a Belgrado si è tenuta una fiera automobilistica. Tutti i modelli più costosi sono andati venduti il primo giorno per un totale di oltre 2,6 milioni di dollari!

La polarizzazione è esacerbata dovunque dalla crisi. Il Rapporto Social Watch sul Bahrain descrive «un numero crescente di milionari, la contrazione della classe media e l'impoverimento delle classi più povere. Il senso di ingiustizia, più che la povertà assoluta, ha portato a ripetuti scontri e tensioni tra comunità impoverite e forze di sicurezza, in particolare nei villaggi, motivo per cui il Bahrain è ora nella parte bassa della classifica della Banca Mondiale sulla stabilità politica».

In Vietnam, citato spesso come esempio di un modello di sviluppo che ha sollevato dalla povertà milioni di persone, i consumi del 20% più

ricco della popolazione rappresentano il 43,3% della spesa totale del Paese, mentre le spese del restante 80% sono molto limitate. Un'analogia polarizzazione si riscontra nel Rapporto Social Watch sull'Honduras, dove il contrasto tra ricchi e poveri è chiaramente all'origine del colpo di stato che ha deposto il Presidente Manuel Zelaya nel giugno 2009, riportando in voga quella consuetudine del «cambiamento di regime» che l'America Latina sembrava aver abbandonato due decenni fa a favore di metodi democratici.

Nel vicino Costa Rica, tradizionale paradiso di pace e stabilità costituzionale in Centramerica, la coalizione locale ammonisce che «se le sfide [della crisi] non saranno affrontate sulla base del dialogo sociale e con un deciso cambiamento di rotta, il persistere di soluzioni tradizionali (donazioni una-tantum e tagli alla spesa pubblica, insieme a limitazione dei diritti) porterà senz'altro a maggiori disuguaglianze e povertà, oltre al rischio da noi già segnalato di trasformare una povertà congiunturale, dovuta alla perdita di reddito, in povertà strutturale, con un aumento della violenza contro le donne, i bambini e gli anziani».

Il gioco dello struzzo

«In Kenya il governo nega l'evidenza», scrive la coalizione locale, «fa il gioco dello struzzo, mette la testa sotto la sabbia. L'élite di governo sostiene che la crisi è momentanea e che l'economia nazionale ne resta al riparo grazie agli scarsi legami con i capitali internazionali». Simili atteggiamenti di negazione si riscontrano in vari Paesi. In Moldova, Social Watch rileva che prima delle elezioni dell'aprile 2009 il governo negava con forza che la crisi avrebbe raggiunto il Paese, e cercava di mantenere artificialmente la situazione economica. La Banca Mondiale non è stata altrettanto ottimista ed ha incluso la Moldova tra i Paesi in via di sviluppo con il più alto grado di vulnerabilità. Dopo le elezioni, tuttavia, nel corso di una riunione con uomini d'affari, membri del governo in carica, parlamentari e politici il Presidente Voronin ha dichiarato che «la crisi è un rogo, una catastrofe». Funzionari governativi hanno poi spiegato che prima delle elezioni la crisi veniva minimizzata allo scopo di non «creare panico». In altri contesti non sono stati soltanto i politici in carica a minimizzare la portata della crisi: anche i leader di organizzazioni sociali hanno adottato lo stesso atteggiamento per timore che la paura di una catastrofe inducesse i soggetti decisionali ad accogliere richieste opportunistiche da parte dei già privilegiati. Social Watch Bolivia riferisce che «gli imprenditori boliviani seguono questa linea, reagendo alla grave recessione mondiale con contrattazioni inique che tramite cassa integrazione, riduzioni dei benefit e dei salari spostano il peso della crisi sulle spalle dei lavoratori».

In Slovenia la coalizione locale ha persino scoperto che alcuni imprenditori sfruttavano il timore della crisi per riscrivere i diritti dei lavoratori. In Guatemala i provvedimenti governativi per far fronte alla crisi alimentare, per esempio le quote di importazione a tariffa zero, hanno finito per favorire tutti tranne i consumatori.

La coalizione locale Social Watch del Paraguay riferisce che i primi settori a richiedere ulteriori aiuti «sono stati quelli che sotto il precedente governo avevano già beneficiato di politiche liberali e integrazione di mercato: esportatori agricoli, industriali, importatori e dirigenti pubblicitari (...)».

I produttori di soia, per esempio, insistevano affinché il governo non solo integrasse le loro perdite ma fornisse anche finanziamenti sufficienti a mantenere il loro livello di produzione e profitti attraverso sussidi pubblici. Nel ciclo precedente avevano guadagnato cifre eccezionali grazie anche alle speculazioni sul mercato dei futures delle derrate alimentari che hanno accompagnato in molti Paesi la promozione dei biocombustibili».

In Polonia «il pubblico ritiene che le banche manipolino i tassi di cambio a discapito dei clienti. Attualmente la differenza tra tasso di acquisto e di vendita può raggiungere anche il 12%², e neanche l'Ufficio per la Concorrenza e la Tutela dei Consumatori riesce ad imporre restrizioni sui tassi di cambio. In Internet si stanno quindi formando gruppi di consumatori allo scopo di acquistare valuta straniera in grandi quantità nella speranza di negoziare il valore dello spread, e magari anche di rinegoziare termini e condizioni dei contratti creditizi». Natalia Cardona, responsabile advocacy di Social Watch, dopo aver partecipato ad un seminario sulle risposte asiatiche alla crisi organizzato da Third World Network, ha scritto che sembra esserci «un'atmosfera di difensiva tra i governi della regione: anziché adottare un approccio proattivo e innovativo per cambiare il sistema finanziario internazionale, si affidano a vecchie strategie politiche per tentare di fronteggiare nuovi e sempre peggiori problemi economici».

Social Watch Argentina ritiene che il suo governo sia altrettanto impreparato all'ampiezza delle sfide derivanti dalla crisi, mentre secondo la coalizione brasiliana i leader del suo Paese «confondono l'incapacità di agire con la prudenza finanziaria e fiscale». In tempi di recessione «le entrate fiscali si riducono mentre aumenta la spesa per la sicurezza sociale. I deficit fiscali crescono proprio perché i governi non hanno avuto il coraggio di intervenire contro la contrazione dell'economia. Paradossalmente, il voler apparire prudenti pone il Paese in una situazione fiscale ancora peggiore di quella che si sarebbe creata se il governo avesse agito con decisione per sostenere la domanda».

Sostegno a chi è già privilegiato

Per di più non tutti i tentativi di stimolare l'economia riescono nel loro scopo o sono equi: la coalizione Social Watch canadese pensa che «la miopia del piano di incentivi economici del Governo non risponda alle necessità di migliaia di cittadini che vivono sotto il peso della crisi. I posti di lavoro creati con investimenti governativi si trovano in industrie a predominanza maschile, mentre le donne sono sovrarappresentate nel lavoro part-

² Sondaggio on-line di Money.pl. Disponibile su: www.money.pl/banki/wiadomosci/artykul/ciekzi;los;posiadaczy;kredytow;banki;uderzaja;spreadem.207,0.383183.html

“ A New York il fenomeno dell'insicurezza alimentare colpisce tre milioni di persone, e dall'anno scorso la crisi finanziaria ha fatto aumentare gli acquisti di cibo scadente a basso costo. Molti quartieri di Brooklyn e del Bronx hanno pochi supermercati con cibo fresco. Una soluzione a questo problema è l'agricoltura di comunità, che mette in contatto i consumatori con i piccoli agricoltori che praticano l'agricoltura biologica, contribuendo così ad incrementare l'accesso al cibo sano nelle città. ”

Nadia Johnson (*WEDO and Just Food, New York*)

time e precario, e spesso sono le prime a perdere il lavoro».

Tali parole sono quasi le stesse usate dal Rapporto Social Watch thailandese: «Uno dei provvedimenti più controversi è la donazione una-tantum, in contanti, di THB 2.000 (\$ 57) a dipendenti pubblici e privati che guadagnano meno di THB 14.000 (\$ 397) al mese. Persino gli aventi diritto hanno criticato tale politica quale forma di palese populismo ben lungi dall'essere un efficace incentivo. La stragrande maggioranza dei lavoratori di questa categoria, per esempio, opera nel settore informale e quindi non ha diritto al sussidio; c'è poi la questione della discriminazione di genere, poiché un'ampia maggioranza di donne lavora nell'economia informale».

Mentre le economie occidentali riversano fiumi di nuovi fondi di salvataggio nelle proprie istituzioni finanziarie e in alcuni casi rinazionalizzano le proprie banche, la coalizione Social Watch del Kenya riferisce che il parlamento del Paese sta varando una legge per la privatizzazione dei pochi asset pubblici strategici che ancora gli restano, al fine di ricavarne un ultimo flusso di entrate governative. Le organizzazioni destinate alla privatizzazione comprendono la Kenya Electricity Generation Company, la Kenya Pipeline Company, zuccherifici di proprietà statale, hotel, banche ed altro.

In Libano, sia il Primo Ministro che il Ministro delle Finanze hanno riconosciuto che la crisi globale produrrà effetti negativi e che è necessario proteggere l'economia nazionale. In base all'analisi condotta dal Social Watch locale, tuttavia, le misure che stanno attuando accelerano le procedure di adesione del Paese all'Organizzazione Mondiale del Commercio, il che significherebbe liberalizzazione dei servizi e dei settori produttivi dell'economia.

Anche in Thailandia, «ad integrazione del piano di incentivi, il governo sta lavorando ad una massiccia revisione della struttura normativa dei mercati finanziari; però, contrariamente a molti altri Paesi che stabiliscono maggiori garanzie a tutela dei consumatori e delle proprie economie, la Thailandia si avvia verso una deregolamentazione e liberalizzazione di massa che mira ad accrescere il ruolo del mercato dei capitali nello sviluppo dell'economia». Il timore è che «tale iniziativa, condotta da molti dei soggetti coinvolti nella crisi finanziaria del 1997 a cui interessano soltanto guadagni a breve termine, spianerà la strada ad una nuova crisi non appena il Paese si sarà riassetato».

La Malesia basa la propria crescita economica in gran parte sull'export, ed importa la maggior

parte dei prodotti alimentari. Gli osservatori Social Watch spiegano che il Paese «deve prepararsi ad anni di difficoltà economiche: la produzione industriale precipita, la disoccupazione sale rapidamente e gli analisti ammoniscono che la recessione in arrivo potrebbe essere peggiore di quella del 1997. Il governo è stato criticato per la sua azione tardiva e per la priorità data al salvataggio delle imprese. Le organizzazioni della società civile conducono proteste e forum pubblici per sensibilizzare la gente sugli effetti negativi di queste crisi, che si ripercuotono maggiormente sulle fasce più vulnerabili della società».

Tutt'altro discorso vale per le politiche attuate in Venezuela dove una massiccia spesa governativa è volta esplicitamente a ridurre la povertà, anche se tali politiche non sono sempre trasparenti come auspicato dagli osservatori del Social Watch.

L'Algeria, invece, sembra aver imparato qualcosa dalla crisi. Nel settembre 2008 Sid Saïd, uno dei leader del Sindacato Generale dei Lavoratori Algerini, annunciò che il governo aveva abbandonato la linea della "privatizzazione totale". La locale coalizione Social Watch riferisce stime per cui «220 imprese pubbliche, in attesa di essere privatizzate subito dopo l'attuazione di nuove misure regolatorie, sono state depennate dalla lista delle imprese in vendita. Il comitato interministeriale ha inoltre intrapreso, nel gennaio 2008, una pulizia creditizia e finanziaria delle istituzioni economiche pubbliche cancellando i debiti loro dovuti da imprese in salute. Il compito di vigilare su tali operazioni è stato affidato dal governo ad un gruppo di lavoro interministeriale per la promozione dell'industria finanziaria e degli investimenti tra le piccole e medie imprese».

Investire sulle persone

Molti cittadini in tutto il mondo condivideranno le conclusioni del Social Watch peruviano: «Nei periodi di benessere, normalmente si chiede ai lavoratori di aspettare con pazienza i frutti della crescita; in tempi di crisi gli si chiede di tirare la cinghia». Questo sistema però non è equo, e gli economisti ora scoprono che non funziona neppure. I pacchetti di incentivi basati su tagli alle tasse dei ricchi e sovvenzioni a grandi imprese e banche non hanno sortito gli effetti desiderati. In previsione di una prolungata recessione le classi medie e alte tendono a risparmiare tutto il possibile invece di spendere, mentre le banche hanno usato gli incentivi per ricostituire i propri asset invece di convertirli in prestiti.

Quando invece i finanziamenti sono assegnati ai poveri vengono spesi immediatamente, e questo non perché i poveri abbiano un concetto più preciso del proprio ruolo nella ripresa dell'economia globale, ma semplicemente perché non hanno altra scelta.

In tutto il mondo le organizzazioni della società civile chiedono le stesse cose con parole diverse. In Marocco la coalizione Social Watch riferisce che «ci sono stati vari scioperi di settore (educazione, sanità, comunità locali, ecc.) e anche uno sciopero generale. Nel panorama di movimenti sociali particolarmente attivi giova rammentare le proteste promosse dal Comitato di Coordinamento contro il Carovita e dalle Associazioni Nazionali dei Professionisti Disoccupati. Sono state impiegate varie strategie di azione collettiva come sit-in, marce popolari spontanee e giornate nazionali di mobilitazione contro la povertà. Le richieste riguardano il blocco dell'aumento dei prezzi, il sostegno ai Fondi di Compensazione, l'applicazione di una scala mobile salariale, un adeguato standard di servizi pubblici, lo stop alla privatizzazione della fornitura di acqua ed elettricità, il diritto di lavorare nella pubblica amministrazione».

Negli Stati Uniti, dove è iniziata la crisi e dove il numero dei disoccupati è salito a 13,1 milioni (5,6 milioni in più rispetto all'inizio della recessione) il Partito Repubblicano è stato "punito" dall'elettorato che ha scelto Barack Obama e la sua piattaforma di speranza e cambiamento. Secondo il Rapporto del Social Watch statunitense, oggi «i movimenti per i diritti umani, il lavoro ecosostenibile, il commercio equo, la salute e la casa presentano proposte e avanzano richieste di cambiamenti reali e strutturali. Gli USA non possono permettersi di sprecare questa opportunità di reale cambiamento».

In Ghana, Social Watch chiede sostegno all'agricoltura femminile «sottoforma di investimenti in fattori produttivi, per esempio i fertilizzanti, ma anche formazione e accesso al mercato. In tal modo si potenzierebbe l'agricoltura contribuendo al tempo stesso alla creazione di posti di lavoro, alla crescita economica e al benessere della popolazione». Una richiesta simile viene dal Senegal, il Paese dell'Africa occidentale più dipendente dalle importazioni alimentari, dove la società civile propone «il ritorno all'agricoltura tradizionale, opportunamente incoraggiata e sostenuta dallo Stato».

L'incentivo dovrebbe essere l'aumento del salario reale, conclude Social Watch in Bulgaria. E nelle Filippine «un pacchetto di incentivi va sicuramente bene, ma diversamente da quello delineato dal governo dovrebbe basarsi su una chiara strategia nazionale incentrata sui diritti, a favore dei poveri, sostenibile e tesa a rafforzare la richiesta interna, specialmente in virtù dell'attuale clima economico che è sfavorevole alle esportazioni. Dovrebbe dare la priorità alla sicurezza alimentare, alla creazione di posti di lavoro mediante il rafforzamento delle imprese locali a beneficio sia dei lavoratori che delle lavoratrici, agli investimenti per progetti a favore dei poveri e per infrastrutture ecosostenibili (p.es. costruzione di una rete di sistemi irrigatori, elettrificazione dei villaggi più remoti, sviluppo di energia

pulita), all'estensione della sicurezza sociale ed economica ai poveri e ai disoccupati (...). E infine, deve essere presa in particolare considerazione una rinegoziazione del debito nazionale, per far sì che gran parte del reddito del Paese sia destinato a soddisfare con urgenza i bisogni essenziali delle persone anziché a rimborsare il debito».

In Thailandia Social Watch si fa promotore di una vasta alleanza simile a quella che condusse alla "Costituzione del popolo" del 1997, all'indomani della crisi del Sud-est asiatico. In Perù esso sottolinea che «per contrastare i danni causati dalla crisi bisogna spingere la domanda interna, incentivando i consumi dei lavoratori e tutelando la produzione nazionale, e sospendere gli accordi di libero scambio (FTA, *Free Trade Agreements*) che aprono ec-

cessivamente il mercato peruviano in un periodo di contrazione dei mercati internazionali». La coalizione messicana Social Watch vuole anche una revisione dell'Accordo Nordamericano per il Libero Scambio (NAFTA, *North American Free Trade Agreement*): «In una lettera del 16 aprile 2009 indirizzata a Barack Obama, Presidente degli Stati Uniti, il Movimento Nazionale per l'Autonomia Alimentare ed Energetica, i Diritti dei Lavoratori e la Libertà Democratica suggeriva l'avvio di un dialogo ai più alti livelli su temi quali l'urgente rinegoziazione dei NAFTA e la salvaguardia sia dei diritti dei lavoratori che di quelli sociali e umani nella regione. Ciò comporterebbe anche l'istituzione di un Fondo Asimmetrico di Compensazione per il Nordamerica, la negoziazione di un accordo binazionale sull'immi-

grazione e la firma di un accordo per la promozione del Trattato per lo Sviluppo Economico e Sociale del Nordamerica».

A seguito della crisi, in Italia sempre più titolari di conti bancari si rivolgono al mondo della finanza etica. «Il cliente della finanza etica si preoccupa di come verrà usato il suo denaro, ma anche che la sua banca non vada in fallimento. Per questo molte banche stanno moltiplicando gli sforzi per migliorare la propria reputazione. Il ritorno alla missione originaria del sistema bancario, cioè il sostegno all'economia reale, dev'essere un riferimento costante per trovare una via d'uscita dalla crisi». La conclusione del Social Watch italiano è valida dovunque: «Le parole chiave devono essere lotta alla povertà e redistribuzione delle risorse». ■